



Illustrazione per la novella *Niccolò de' Lapi* di Massimo d'Azeglio, xilografia di A. Centenari e G. Sabbatini su soggetto di Roberto Venturi (1846-1883), 1882.

Dal Sacco di Roma alla Guerra dei Trent'anni, da Famagosta a Palmanova, anche nelle città sotto attacco si batte moneta per pagare le truppe, tenere alto il morale della popolazione e condurre azioni di propaganda contro il nemico alle porte.

Monete “sotto assedio” per necessità, propaganda e orgoglio

ROBERTO GANGANELLI

È il Sacco di Roma, l'apocalisse nel cuore della cristianità; è guerra senza regole, è fame a tal punto da bollire e mangiare le cinture di cuoio, è pestilenza senza scampo e brutalità senza fine. Anche Benvenuto Cellini si trova a Roma in quella primavera-estate del 1527, asserragliato in Castel Sant'Angelo assieme a papa Clemente VII Medici, alle truppe e ai pochi svizzeri superstiti, alla pavida corte pontificia e a centinaia di romani atterriti e affamati. L'autore del *Perseo* è incaricato di due compiti fondamentali in una situazione così complessa: provvedere – data la sua abilità di fonditore – a rifornire le milizie di proiettili per cannoni e archibugi e – in quanto abilissimo incisore – a bulinare i coni per battere le migliaia di monete d'argento che dovrebbero placare la furia dei lanzichenecchi. Un esempio, questo, forse il più noto per introdurre il tema di quelle che i numismatici chiamano monete *ossidionali*, vale a dire il denaro coniato in situazioni di emergenza, soprattutto durante gli assedi, da una o da entrambe le parti in conflitto. In guerra armi, vettovaglie e denaro non devono mancare, ne va del morale degli eserciti e della popolazione. La moneta battuta “sotto assedio”, infatti, è fondamentale sia dal punto di vista economico che per il suo peso simbolico dato che, specie per gli assediati, rappresenta un modo per esprimere fermezza e perfino sfidare il nemico alle porte. Nonostante la difficile situazione d'emergenza Cellini non si tira indietro: il papa ordina di fondere tutti gli oggetti in metallo prezioso, perfino quelli sacri – calici, reliquiari, croci – mentre l'artista fiorentino incide le matrici da cui nasceranno le monete dell'assedio, oggi rarissime. Ducati, mezzi ducati e quarti di ducato in argento portano le insegne Medici con le chiavi e la tiara, il nome del papa e spesso i profili degli apostoli Pietro e Paolo. Come dire: «Lanzichenecchi, Roma è nelle vostre mani, ma la Santa Sede resisterà» (sebbene il papa se ne scappi a Orvieto nottetempo, l'8 dicembre).



Benvenuto Cellini (1500-1571), con monete *ossidionali* del 1527: ducato d'argento (mm 35-37; g 36,55) battuto "in emergenza" entro le mura di Castel Sant'Angelo.

In altre situazioni le monete *ossidionali* narrano di sconfitte definitive e della fine di interi regni, principati e fiere autonomie cittadine. Negli anni dal 1555 al 1559, ad esempio, l'orgogliosa Repubblica di Siena occupata dai fiorentini si trasferisce "in esilio" – sorta di "guerra fredda" con i Medici – nella roccaforte di Montalcino. Qui,

sotto protezione francese, il governo senese batte le sue ultime monete all'insegna della lupa, del motto *LIBERTAS* e dell'esplicito riferimento al sovrano transalpino che recita *HENRICO II AVSPICE*; sul fronte opposto il duca Cosimo I, il vincitore che paziente aspetta la definitiva capitolazione, risponde facendo coniare



La Repubblica di Siena in esilio a Montalcino conia nel 1556, sotto la protezione francese, un prezioso scudo in oro (mm 20-21; g 3,32) con i simboli della propria autonomia.



Benvenuto Cellini, busto di Cosimo I de' Medici, 1545 e il 1548, bronzo e argento, Firenze, Museo del Bargello (foto di Antonio Quattrone).



Il duca di Toscana Cosimo I ribadisce il dominio sulla città del Palio con un *testone* in argento (mm 31; g 9,20) su cui campeggia un marziale profilo corazzato e drappeggiato.

testoni e *giuli* in argento sui quali la turrata città, sotto il manto della Vergine, viene abbinata al suo ritratto in corazza o al noto stemma araldico dei Medici. È un secolo di fermenti e conflitti il Cinquecento, ai quattro angoli del bacino del Mediterraneo, e un decennio dopo la capitolazione senese è Venezia, la Serenissima, a subire un attacco dalle pesanti conseguenze per mano del sultano ottomano Selim II all'isola di Cipro. La guarnigione veneta di Nicosia si arrende rapidamente mentre la piazzaforte di Famagosta, contro ogni previsione, contrasta l'esercito ottomano per quasi un anno. In questo periodo il comandante veneziano Marcantonio Bragadin dà ordine di coniare un gran numero di *bisanti ossidionali*, utilizzati anche per pagare le truppe, promettendo che queste monete – in lega di rame – sarebbero state scambiate con altre d'oro in caso di una conclusione favorevole del conflitto. Di solito sono poco curate ed esteticamente non belle, le monete *ossidionali*, come in questo caso nel

quale non mancano né il leone alato di san Marco simbolo degli assediati né, al rovescio, un amorino a ricordare come, nell'antichità, proprio a Cipro sorgesse un famoso santuario in onore di Venere. La dura realtà vede le forze venete – inferiori a quelle ottomane per numero e armi e a corto di rifornimenti – costrette ad arrendersi nell'agosto del 1571. Secondo i termini della resa, a Bragadin è garantito un salvacondotto ma il *pasha* ottomano Lala Kara Mustafa, rinnegando l'accordo, fa imprigionare e scuoiare vivo il governatore veneziano. La pelle del difensore di Famagosta, impagliata, viene inviata al sultano come macabro trofeo, mentre Venezia, senza immaginare ancora il riscatto di Lepanto, è scioccata e piange la perdita di uno dei suoi possedimenti nodali, sia dal punto di vista della posizione geografica che sotto il profilo militare e commerciale. Strategici, del resto, in uno scenario geopolitico frammentato e fluido come la penisola e in un'epoca di lotte tra i grandi d'Europa – Francia, Austria e Spagna su tutti



Rispecchia pienamente le difficoltà dell'assedio, questo *bisante* in rame (mm 25; g 5,403) emesso dai veneziani a Famagosta nel 1570.

– risultano spesso anche le piccole signorie, perfino alcuni minuscoli feudi rimasti in equilibrio, a suon di matrimoni e alleanze, tra i più potenti imperi. Ad esempio Casale Monferrato che, nel terzo decennio del Seicento, è scaraventato nel vortice della Guerra dei Trent'anni. Morto senza eredi Vincen-

zo II Gonzaga, per la successione mantovana da una parte si schierano il Sacro Romano Impero, la Spagna e i Savoia; dall'altra la Francia e Venezia, sostenuti dal papa che vorrebbero collocare sul trono del marchesato Carlo Gonzaga-Nevers. Questi, assediato a Casale dalle truppe sabaude e



L'ingiusto assedio di Casale Monferrato "stigmatizzato" su un raro *ducato* in argento (mm 42; g 24,2) datato 1628 e recante le armi di Carlo Gonzaga-Nevers, futuro marchese.



Anche i francesi a Casale coniano monete *ossidionali* tra cui questa tipologia da 20 fiorini in argento (mm 42; g 20,63) con le allegorie di Forza e Giustizia "che tutto domani".

spagnole, nel 1628 ordina di coniare ducati e mezzi ducati in argento col proprio stemma e, al rovescio, un atto di accusa al nemico di fronte al mondo: CASALIS IN OBSIDE INIVSTA 1628 (Casale ingiustamente assediata). L'assedio si protrae e nel 1629-1630 le monete tornano a supportare la resistenza dei casalesi che culminerà nella pace di Cherasco e nell'ascesa al trono del Gonzaga-Nevers; bellissima e suggestiva – tra quelle coniate per la guarnigione francese – è una del valore di cinque fiorini, in rame, con lo scudo gigliato di Francia e al rovescio un trofeo d'armi e una sirena. Potente il significato delle immagini e delle parole latine che le accompagnano: NEC VI NEC FRAUDE (Casale non sarà presa, né con la forza né con l'inganno). È da ricordare un'altra città fortezza del Nord Italia, sia per le sue monete d'emergenza che per il fatto di essere rimasta inespugnata: Palmanova. Con la sua cinta di fortificazioni a pianta stellata, Palmanova riesce a fermare ogni velleità espansionistica dell'Austria e perfino dei



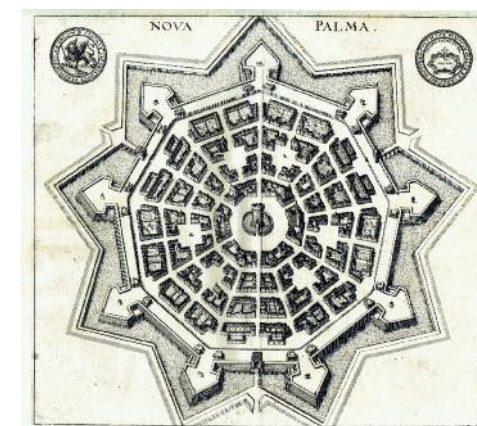
Edouard Detaille (1848-1912), *Napoleone nel 1798*, 1908, olio su tela, collezione privata.



Si consuma nell'assedio di Palmanova una delle tappe del declino di Bonaparte: la città friulana assediata conia monete come questa da 50 centesimi in rame (mm 28,2; g 12,25).

turchi sui territori italiani, almeno fino alle guerre napoleoniche. Nel 1813 l'Austria con i suoi alleati dichiara guerra alla Francia e inizia le ostilità in Friuli contro le truppe franco-italiane del Regno Italico e Palmanova, insieme a Osoppo, è stretta in una morsa di fuoco. L'astro del Bonaparte è in declino dopo la disastrosa campagna di Russia del 1812 e la recente sconfitta di Lipsia, ma milioni di uomini gli sono ancora fedeli, disposti a sacrificarsi per lui. Così, nonostante i bombardamenti e le privazioni imposte dal blocco, la cittadina friulana resiste per sei mesi fino al 20 aprile 1814, quando diviene esecutivo l'armistizio con il quale viene ceduta all'Austria in cambio del lasciapassare per i superstiti della guarnigione. Napoleone ha abdicato da sei giorni quando i suoi soldati abbandonano, lacrime agli occhi, la città-fortezza a pianta stellata; la maggior parte di loro sono feriti e disorientati, le forze sono allo stremo per la malnutrizione dell'assedio, in tutti gli animi pesa la disperazione della sconfitta. Così

come, nelle loro tasche, rimane dimenticato qualche spicciolo, da 25 o da 50 centesimi di franco, con su impressa una rozza corona, i titoli ormai decaduti del Bonaparte e un'iscrizione – MON^{TA} D'ASSE^O PALMA – che consegna alla storia e alla numismatica una minuscola, preziosa testimonianza dell'ennesimo assedio



Mattheus Merian, *Palmanova*, in *Topographia Italiae...*, 1640, acquaforte, 283 x 318 mm.